

*La decisione “quanto mai penosa” di collocamento a riposo  
di Antonio de Viti de Marco*

MANUELA MOSCA\*

*Antonio de Viti de Marco's ‘very painful’ retirement decision*

ABSTRACT - In 1931 Antonio de Viti de Marco applied for retirement so as not to take the oath of loyalty to the regime, which fascism made compulsory for university professors in 1931. Many economists took the oath, with the idea of being able to continue to secretly spread antifascist ideas in the university lecture rooms. De Viti did not, and publicly stated the reasons for his refusal in a letter to the Chancellor of the University of Rome, explaining that the words of the oath would have placed him “in contrast with [his] previous political history and practice, and with the doctrine [he had] always professed”. Therefore, at the age of 73, a few years earlier than the normal retirement age, de Viti withdrew. This work contextualises and investigates his motivations.

KEYWORDS: Antonio de Viti de Marco – Fascism – Oath of loyalty – Refusal – Italian school of public finance

1. *Quel no perduto*

Spesso la letteratura secondaria sul tema del rifiuto del giuramento di fedeltà al fascismo del 1931 ha trascurato di includere il nome dell'economista Antonio de Viti de Marco tra coloro che non giurarono. Boatti per esempio non ne fa menzione tra i dodici nomi che considera<sup>1</sup>. Questa dimenticanza è stata spesso rilevata: per esempio, in una recensione a quel libro intitolata *Quel “no” perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, Oscar Nuccio ricordava che l'economista rifiutò il giuramento, e lo faceva richiamando un breve saggio di Oskar Morgenstern del 1968 in cui l'episodio viene menzionato<sup>2</sup>. Nuccio avrebbe tuttavia potuto riferirsi a tutte le biografie di de Viti de Marco, a partire dalla prima commemorazione scritta nel 1945 a poco più di un anno dalla morte<sup>3</sup>, ed a tutte quelle successive, perché in effetti, se la letteratura sul rifiuto del giuramento spesso lo trascura, nelle sue biografie l'episodio viene

---

\* Manuela Mosca, Università del Salento (Lecce), e-mail: manuela.mosca@unisalento.it.

Abbreviazioni utilizzate: ASFLET, *FLE* = Archivio Storico della Fondazione Luigi Einaudi onlus, Torino, *Fondo Luigi Einaudi*, sez. 2 *Corrispondenza*; ASFLET, *FAC* = Archivio Storico della Fondazione Luigi Einaudi onlus, Torino, *Fondo Attilio Cabiati*; cs = corso di stampa; SMAUT, MC = Sistema Museale di Ateneo, Università di Torino, *Donazione Carrara*, *Fondo Mario Carrara*.

<sup>1</sup> GIORGIO BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.

<sup>2</sup> Cfr. OSCAR NUCCIO, *Quel “no” perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 2001, p. 68; OSKAR MORGENSTERN, *Antonio de Viti de Marco*, in Ernesto D'Albergo (ed.), *Studies “in memoriam” of Antonio de Viti de Marco*, Bari, Cacucci, 1968, pp. 17-20. Oskar Morgenstern (1902-1977), economista austriaco emigrato in America nel 1938, è noto principalmente per avere dato inizio, insieme al matematico John von Neumann, alla moderna teoria dei giochi.

<sup>3</sup> ERNESTO D'ALBERGO, *Necrologi*, «Rivista bancaria», gennaio-giugno 1945, pp. 77-78.

invece sempre ricordato<sup>4</sup>. Ne scrisse con completezza Gaetano Salvemini nelle *Memorie di un fuoriuscito*, in cui citò appunto tredici nomi di non giuranti, e non i consueti dodici:

I resistenti non furono che tredici! Fra essi vi trovai con gioia e orgoglio il nome di Antonio De Viti De Marco, economista, mio grande amico per venti anni e condirettore dell'Unità per un anno, durante la prima guerra mondiale; ma nessun altro economista!<sup>5</sup>

## 2. *Dalla formazione al fascismo*

Nato a Lecce nel 1858 da una famiglia aristocratica, Antonio de Viti de Marco studiò a Roma giurisprudenza insieme all'amico fraterno Maffeo Pantaleoni. Dopo alcuni anni in diverse università italiane, nel 1887 si trasferì a Roma, alla Sapienza. Dal 1885, anno della pubblicazione del suo primo libro<sup>6</sup>, affiancò al suo lavoro accademico l'amministrazione del patrimonio familiare, di cui facevano parte estese proprietà che aveva nel frattempo ereditato dopo la morte del padre e del fratello. Dal 1890 al 1912 diresse il *Giornale degli economisti*, che divenne sia uno dei canali per lo sviluppo e per la diffusione internazionale della nuova teoria economica, la teoria marginalista, sia una tribuna di commento politico per affermare e tradurre in pratica la dottrina liberista e liberoscambista. Il modello inglese fu la principale fonte d'ispirazione dell'economista, sia come esempio per il partito liberale democratico che egli sperava di costituire e di consolidare, sia per le riforme doganale e tributaria alle quali dedicò il suo impegno costante.

L'obiettivo principale della pattuglia di liberali e liberisti alla quale de Viti de Marco apparteneva era sempre stato quello di denunciare la corruzione, i favori legislativi, di combattere i gruppi privilegiati politicamente ed economicamente, come era avvenuto nel caso dello scandalo della Banca Romana del 1892<sup>7</sup>, che lo stesso de Viti insieme con Pantaleoni ed altri aveva contribuito a portare alla luce.

Nel 1901 venne eletto deputato e aderì al partito radicale. Nel 1904 fondò la Lega antiprotezionista, esperienza che ripeté nel 1914 divenendo di fatto il leader del liberoscambismo italiano. Democratico, era favorevole al suffragio universale esteso alle donne. Negli anni Dieci creò ed assunse la conduzione di una azienda vinicola nel Salento (denominata *I Veli*) utilizzando metodi produttivi d'avanguardia. Favorevole all'intervento dell'Italia nella grande guerra, che egli interpretava come una guerra delle democrazie liberali dell'Intesa contro gli stati autoritari degli imperi centrali, promosse con l'aiuto della moglie americana Harriet Lathrop Dunham la lega italo-britannica. L'interventismo democratico e antinazionalista di de Viti (insieme al gruppo dell'*Unità* di Salvemini) si rafforzò con l'ingresso degli Stati Uniti d'America nel conflitto mondiale, deciso dal presidente americano Woodrow Wilson.

---

<sup>4</sup> Per un esame delle oscillazioni nella composizione della lista di coloro che non giurarono da parte della letteratura sul tema si rinvia a LUCA MARIA SCARANTINO, *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», 1, maggio-agosto 2020, pp. 55-74.

<sup>5</sup> GAETANO SALVEMINI, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960, pp. 165-166.

<sup>6</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Moneta, Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Città di Castello, Lapi, 1885.

<sup>7</sup> Come è noto, la Banca Romana nel 1892 fu accusata di aver emesso biglietti senza autorizzazione e banconote in serie doppia.

Dopo la guerra de Viti de Marco si dedicò alla stesura del suo manuale di Scienza delle finanze grazie al quale divenne il fondatore della teoria pura della finanza pubblica<sup>8</sup>. Nei primi anni Venti militava ancora contro la burocrazia del dopoguerra e contro l'eccesso di spesa pubblica, contro la tariffa protettiva del 1921 e contro le riforme tributarie dannose per l'agricoltura, che egli considerava la più vitale industria italiana. Poi, di fronte all'avanzata del fascismo, si ritirò dalla vita politica, senza però smettere mai di credere nella possibilità di rifondare un giorno un partito liberale e democratico sul modello anglosassone<sup>9</sup>.

### 3. *Il ventennio*

Gli anni della dittatura fascista sono i meno noti della biografia di de Viti de Marco<sup>10</sup>. Il suo antifascismo emerse raramente, ma con coraggio e fermezza, e si rese più evidente man mano che avanzava lo stalinismo e che il regime mostrava il suo volto autoritario. La sua condizione di isolamento era mitigata dalla presenza di amici e allievi come Gaetano Mosca, Luigi Einaudi, Ernesto Rossi, Umberto Zanotti Bianco, Edoardo Giretti, Umberto Ricci, Oskar Morgenstern e pochi altri. In questi anni de Viti lavorava a revisioni e traduzioni (in spagnolo, in tedesco e in inglese) del suo trattato, che si stava in effetti diffondendo a livello internazionale. L'edizione tedesca, del 1932, costituì l'occasione per de Viti di accusare il regime fascista di aver condannato Ernesto Rossi «a 20 anni di carcere come uno dei capi dell'organizzazione politica *Giustizia e Libertà*»<sup>11</sup>. Successivamente Rossi commentò che si era trattato di

una manifestazione di solidarietà verso chi era in carcere e un atto di accusa contro il fascismo, che forse nessun altro intellettuale si sarebbe allora azzardato di fare pubblicamente in Italia<sup>12</sup>.

I suoi *Principi di economia finanziaria* ricevettero importanti riconoscimenti internazionali, ma anche una recensione negativa della traduzione inglese del 1936<sup>13</sup>. In questo periodo de Viti de Marco si dedicò particolarmente alla sua passione di agricoltore, ma la sua impresa incontrava sempre maggiori difficoltà, come tutta l'economia del mezzogiorno, man mano che l'Italia fascista diventava più chiusa agli scambi commerciali internazionali. L'impossibilità di esportare prodotti agricoli divenne assoluta dopo la svolta autarchica del 1935, che rappresentò per il leader del libero-scambio la completa sconfitta.

In questo periodo de Viti subì lutti per la scomparsa di amici di lunga data, come Edoardo Giretti (nel 1940) e Gaetano Mosca (nel 1941), oltre alla grave perdita della moglie che lo aveva sempre supportato (nel 1939). Inoltre suo figlio primogenito James, che dopo la guerra aveva cominciato a manifestare gravi difficoltà a livello psichico, fu interdetto e nel 1931 internato in case di cura per malattie mentali. Negli ultimi anni di vita de Viti usava trattarsi a lungo nella sua tenuta, ricevendo visite dai suoi allievi, ma soprattutto, con l'aiuto delle sue due figlie, fronteggiando senza successo una causa intentatagli dal figlio James. Il ventennio fascista fu

---

<sup>8</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Scienza delle finanze*, Roma, Manunzio, 1923; ID., *I primi principii dell'economia finanziaria*, Roma, Sampaolesi, 1928; ID., *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, 1939<sup>2</sup>, 1953<sup>3</sup>.

<sup>9</sup> Per notizie più approfondite cfr. ANTONIO CARDINI, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1985.

<sup>10</sup> MANUELA MOSCA, *The decades of silence. Antonio de Viti de Marco from 1923 to 1943*, «History of economic thought and policy», cs.

<sup>11</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Grundlehren der Finanzwirtschaft*, Tübingen, Mohr, 1932, p. IX. Cfr. anche ERNESTO ROSSI, *A. de Viti de Marco uomo civile*, Bari, Laterza, 1948, p. 13. Torneremo più avanti sull'episodio.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 13.

<sup>13</sup> HENRY C. SIMON, *Review*, «The Journal of Political Economy», 45, 5, 1937, pp. 712-717.

quindi per Antonio un periodo di cupo ritiro, intervallato dalla riedizione di alcuni suoi studi precedenti e da contatti affettuosi con amici e con quegli allievi che per elezione lo considerarono loro maestro. Morì a Roma nel dicembre del 1943.

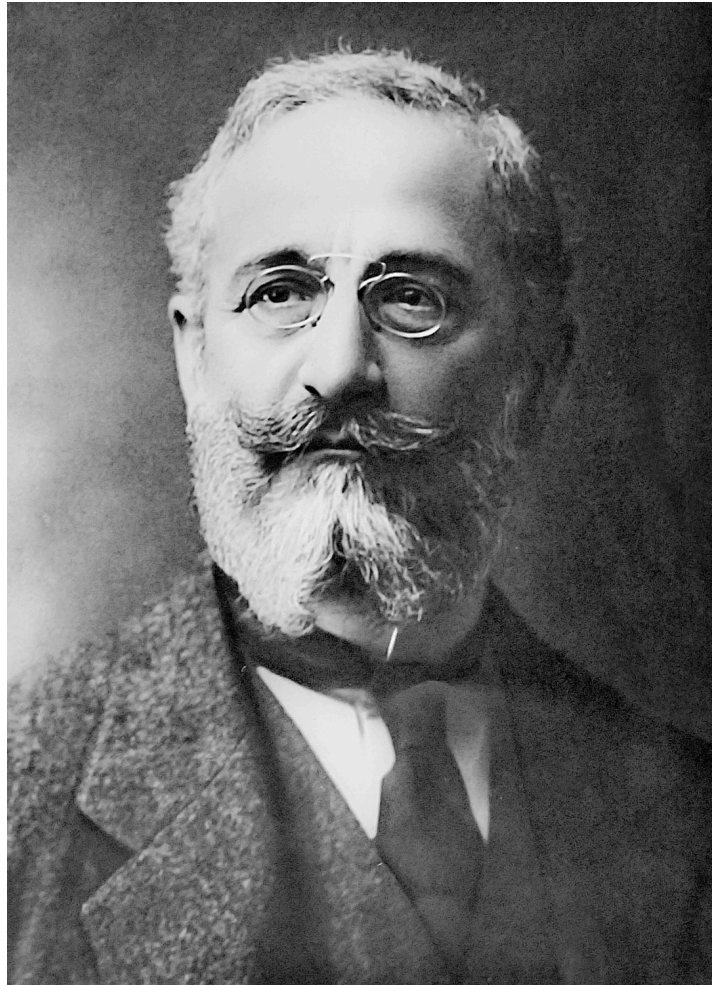


Fig. 13 Antonio de Viti de Marco (1858-1943). Archivio privato. Autorizzazione concessa.

#### 4. *Lo stato assoluto*

Le idee di de Viti de Marco come politico sono strettamente intrecciate alle sue idee come economista: per lui, come per la tradizione di pensiero economico a cui apparteneva, il liberalismo si declinava tanto nella teoria economica quanto nella sfera politica. In particolare, egli era persuaso che l'analisi del comportamento dei governanti in diversi assetti istituzionali costituisse la base preliminare su cui fondare solidamente la teoria della finanza pubblica.

Sin dai suoi scritti del 1886, concentrando la sua indagine teorica sulle sole funzioni economiche dello stato, de Viti aveva formulato un modello che vedeva una contrapposizione tra due tipi ideali di costituzione politica: lo stato assoluto e lo stato democratico. Come esempio storico del primo egli indicò l'*Ancien Régime*, in cui la classe dominante era distinta dalla classe dominata e il diritto conferiva alla prima il monopolio delle decisioni sulle entrate e sulle spese pubbliche; queste ultime venivano scelte ad esclusivo arbitrio del sovrano e per il proprio vantaggio, e gli interessi delle due classi erano in conflitto. Poi, a partire dalla rivoluzione francese, secondo de Viti si era affermata una concezione dello stato opposta alla precedente,

dalla quale era nato lo stato moderno, lo stato democratico, in cui la possibilità di votare e l'alternanza al potere degli eletti avevano estinto giuridicamente il conflitto tra le due classi. La realizzazione dell'identità di interessi tra governanti e governati richiedeva per de Viti la massima partecipazione dei cittadini alle decisioni pubbliche, e per questo motivo era favorevole al suffragio universale. Sulla base di questo apparato teorico de Viti fissò i principi della politica fiscale. Per esempio, per elaborare la teoria dell'imposta, egli mostrò che il finanziamento degli stati assoluti avveniva attraverso concessioni da parte dei privati, alle quali non corrispondeva alcuna controprestazione. Lo stato democratico, invece, nel quale attraverso le elezioni è possibile controllare l'operato dei governanti che decidono le spese, era per de Viti assimilabile a un'impresa che offre beni e servizi pubblici. A fronte di tale offerta vi è una domanda che proviene dai cittadini-contribuenti, i quali in cambio del bene o del servizio pubblico prodotto dallo Stato, pagano un prezzo; questo prezzo è appunto l'imposta. Il modello dualistico di stato qui brevemente delineato non venne mai modificato nelle successive edizioni dei suoi *Principi di economia finanziaria*, nemmeno nell'ultima da lui rivista, quella del 1939. A quale realtà istituzionale si applica in concreto il concetto devitiano di stato assoluto? La risposta di Luigi Einaudi è la seguente:

A grandi linee, rientrano in questo tipo gli Stati feudali e quelli assoluti od oligarchici<sup>14</sup>.

Infatti, questo concetto fu impiegato da de Viti nei suoi scritti sulla grande guerra per caratterizzare i regimi autoritari degli imperi centrali, nei quali egli riteneva che le classi popolari, non disponendo di strumenti di influenza politica, vivessero in condizioni peggiori rispetto agli stati democratici. Oltre a questi casi, l'economista applicò la categoria di stato assoluto anche a tutte quelle situazioni in cui all'interno dei regimi democratici si riproducevano elementi di tirannia, per esempio lo applicò ai ceti aristocratico-feudali, alle classi governanti che perseguivano i propri interessi, ai dispensatori di privilegi e favori, ai conservatori, ai protezionisti, alle caste di burocrati. Prima del fascismo de Viti riteneva che col tempo e con l'impegno politico gli stati totalitari si sarebbero trasformati in democratici, e che a loro volta le democrazie imperfette avrebbero raggiunto lo stadio limite previsto dal suo modello ideale. Forse questa speranza non scomparve mai in lui, malgrado l'avvento del fascismo, visto che, come si è detto, nella riedizione del 1939 dei suoi *Principi* questo modello non fu modificato<sup>15</sup>. Certo è che nell'introduzione ai suoi scritti politici del 1929 de Viti identificava senza mezzi termini il regime fascista con il suo stato assoluto, definendolo:

Stato antiliberal e antidemocratico [in cui] l'individuo è soppresso di fronte alla volontà assoluta dello Stato, cioè del gruppo governante<sup>16</sup>.

## 5. Il rifiuto

Dopo la promulgazione del regio decreto legge del 28 agosto 1931 che introduceva il nuovo giuramento, e dopo la sua pubblicazione l'8 ottobre, il 3 novembre i professori di ruolo e incaricati della Sapienza si videro consegnare a mano una raccomandata da parte del rettore

---

<sup>14</sup> LUIGI EINAUDI, *Prefazione*, DE VITI DE MARCO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1953, p. 21.

<sup>15</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1953, p. 42. Come vedremo più avanti, de Viti dichiarò addirittura in una sua lettera che gli eventi politici che si stavano svolgendo sotto i suoi occhi rafforzavano le sue convinzioni.

<sup>16</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, Collezione meridionale editrice, 1930, p. ix.

dell'ateneo Pietro de Francisci in cui si notificava la formula del giuramento, che si sarebbe dovuto prestare nella seconda decade del mese, annunciando che la convocazione sarebbe giunta successivamente.

Il 5 novembre del 1931, ricevuta la raccomandata, de Viti de Marco presentò domanda di dimissioni, accompagnata da una lettera. Si tratta di poche righe, icastiche secondo il suo stile, indirizzate al rettore:

Ill.mo Professore e Caro Collega

Il giuramento, di cui Ella ha avuta la cortesia di farmi leggere la formula, mi porrebbe in contraddizione con i miei stessi precedenti politici, e con la dottrina che ho sempre professata. Né più potrei riprendere e continuare il mio insegnamento teorico della Finanza e dell'Economia, senza ricorrere alle riserve mentali di uso comune, che a me ripugnano. Sono, per ciò, venuto nella decisione – quando mai per me penosa – di chiedere il collocamento a riposo. Mi permetto di accluderne la domanda, grato se vorrà trasmetterla a S.E. il Ministro<sup>17</sup>.

De Viti non aspettò quindi la convocazione da parte del rettore per effettuare il giuramento, ma gli rispose prima di averla ricevuta, non appena letto il testo della formula da pronunciare<sup>18</sup>.

Morgenstern, promotore dell'edizione tedesca dei *Principi* (1932), fece menzione del rifiuto di de Viti nella prefazione, con le seguenti parole:

Da eine kürzlich erschienene Regierungsverordnung von der italienischen Hochschullehrern einen Eid verlangt, dem faschistischen Regime treu zu sein und ihr Lehramt dazu zu verwenden, die Jugend in den Ideen des Fascismus zu erziehen, hat der Verfasser seine Professur der Finanzwissenschaft an der königlichen Universitaet in Rom zu Beginn des Wintersemesters 1931/32 niedergelegt<sup>19</sup>.

La versione tedesca del trattato fu anche l'occasione per de Viti di manifestare esplicitamente e con chiarezza il suo antifascismo, difendendo con coraggio nella prefazione il suo allievo Ernesto Rossi. Questa difesa, insieme al suo stesso ritiro dall'università, furono forse la causa del ritardo nella stampa in Germania, come egli scrisse a Einaudi il 17 gennaio 1932:

La traduzione tedesca non apparirà prima della fine del corrente. Mi si scrive che il ritardo è dovuto a *difficoltà tecniche* dipendenti dalle prefazioni! Temo, invece, che la sola difficoltà dipenda dal mio ritiro dall'insegnamento, per cui l'editore non sa se io sono o non sono professore all'università di Roma, e non osa prendere una decisione tra le varie soluzioni da me propostegli. Mi nasce anche il sospetto che si sia rivolto a Roma per consiglio, cosa che molto mi seccherebbe<sup>20</sup>.

A chiarire esplicitamente i motivi profondi del rifiuto sono le parole scritte da de Viti al suo allievo Attilio Cabiati il giorno di Natale:

<sup>17</sup> A. de Viti de Marco a P. de Francisci, 5.11.1931, in ROSSI, *A. de Viti de Marco uomo civile*, 1948 cit., p. 5.

<sup>18</sup> Ciò è anche confermato in HELMUT GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 39: «De Viti de Marco non attese dunque l'invito scritto del rettore a prestare giuramento».

<sup>19</sup> OSKAR MORGENSTERN, *Vorbemerkung*, in A. DE VITI DE MARCO, *Grundlehren der Finanzwirtschaft*, Tübingen, Mohr, 1932, p. VII. («Poiché un recente decreto del governo impone ai docenti universitari italiani di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista e di utilizzare la loro cattedra per educare i giovani alle idee del fascismo, l'autore ha dichiarato conclusa la sua cattedra di Finanza presso l'Università reale di Roma all'inizio del semestre invernale del 1931-32» traduzione dell'autrice).

<sup>20</sup> A. de Viti de Marco a Luigi Einaudi, 17 gennaio 1932, ASFLET, *FLE*.

Di fronte alla formula del giuramento impostoci, ognuno di noi ha avuto il suo proprio *individuale* problema da risolvere. Io avevo suggerito l'idea di tenere una riunione per prendere una decisione collettiva, motivando l'adesione o il rifiuto<sup>21</sup>. Mi si disse che saremmo stati processati per cospirazione! Apprezzo le ragioni che hanno indotto Lei e la grande maggioranza dei colleghi a prestare un giuramento legalmente e moralmente nullo, per incontrare e battere l'avversario sul terreno da lui scelto, frustrando le sue speranze e impedendo agli arrivisti e agli improvvisatori di impadronirsi delle università e rovinarle! Ma ho creduto che quelle ragioni non coprissero il mio caso. Ho rappresentato e difeso, lungo tutta la non breve vita parlamentare ed estraparlamentare, il principio della *libertà individuale*, e l'ho fatto con troppa intransigenza per potere oggi negare il mio passato e avvelenare l'avvenire (il poco che mi resta!), quando i miei convincimenti si rafforzano di fronte all'esperimento attuale! E poi io ho sempre *molti vecchi amici ed elettori*, che dalla mia rigida coerenza politica sono incoraggiati. Parecchi, non avendo trovato il mio nome tra coloro che hanno rifiutato di giurare, sono corsi a domandarmi se era vero; e ho dovuto dar loro copia della mia lettera, che è la motivazione della domanda di collocamento a riposo, e che le autorità hanno creduto di separare dalla *domanda* formale! Anche accludo una copia a Lei nel caso le occorra chiarire la faccenda!<sup>22</sup>

Notiamo subito che il problema dell'assenza del nome di de Viti tra coloro che rifiutarono il giuramento si pose già immediatamente. Infatti, come si è detto, il suo nome non figura tra i non giuranti riportati nei comunicati fascisti e nei documenti ufficiali<sup>23</sup>.

Il giuramento di fedeltà al regime fascista coinvolse come è noto anche l'Accademia dei Lincei, che nel 1934 lo richiese obbligatoriamente a tutti i soci; ancora una volta a rifiutare furono pochissimi (una decina), e tra questi de Viti de Marco, che venne dichiarato: "Decaduto da socio il 28 gennaio 1935 per non avere voluto prestare il giuramento accademico prescritto dallo Statuto"<sup>24</sup>.

## 6. *L'assenza degli economisti*

Colpisce l'assenza della pattuglia degli economisti nella lista dei dodici nomi di coloro che rifiutarono, assenza che si ripresenta anche nelle liste più estese, per esempio in quella che rintraccia ben 24 nomi di professori non giuranti<sup>25</sup>. Eppure vi erano stati economisti che nel 1925 avevano promosso e sottoscritto il manifesto di Croce<sup>26</sup>; ne ricordiamo tra i promotori Luigi Einaudi, e tra i sottoscrittori Giulio Alessio, Costantino Bresciani Turrone, Giovanni

---

<sup>21</sup> Questo piano di de Viti smentirebbe l'affermazione di Boatti secondo cui «non si rinviene (...) nessun disegno di mobilitazione comune» (cfr. BOATTI, *Preferirei di no ...*, 2001 cit., p. 314).

<sup>22</sup> A. de Viti de Marco ad Attilio Cabiati, 25 dicembre 1931, ASFLET, *FAC*. Giovanni Paoloni, nel suo intervento al convegno da cui questo volume prende le mosse, ricordava che anche il rettore di un'altra università aveva deciso di trattenere le lettere con cui alcuni dei giuranti avevano manifestato riserve sulla validità del giuramento, e di non mandarle al ministro, malgrado ciò gli fosse stato esplicitamente richiesto.

<sup>23</sup> Nel suo contributo Elisa Signori ricorda che ufficialmente i non giuranti si assestarono sul numero di dodici, pari all'1% del corpo dei professori ordinari, ELISA SIGNORI, *La svolta del 1931*, in questo volume, pp. 1-17.

<sup>24</sup> «Annuario della Accademia nazionale dei Lincei», Roma, 2015, p. 399. Sul giuramento ai Lincei si veda PAOLO SIMONCELLI, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei*, Firenze, Le Lettere, 2009.

<sup>25</sup> Fra coloro che non giurarono non si rileva la presenza di altri economisti, oltre a de Viti de Marco. Ricordiamo però che tra i primi dodici, il giurista Fabio Luzzatto aveva anche insegnato Economia politica agraria presso il Regio Istituto Superiore Agrario di Milano. Si veda, *infra*, LUIGIAURELIO POMANTE, «Sarebbe una menzogna giurare quello in cui non si crede». *Il rifiuto al giuramento del "repubblicano" Fabio Luzzatto*, pp. 127-143.

<sup>26</sup> Il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* del 1° maggio 1925 fu redatto da Benedetto Croce in risposta al di poco precedente *Manifesto degli intellettuali fascisti* di Giovanni Gentile, e ne criticava aspramente le tesi e l'ideologia.

Carano Donvito, Epicarmo Corbino, Angelo Fraccacreta, Augusto Graziani, Benvenuto Griziotti, Arturo Labriola, Gino Luzzatto, Emanuele Sella. Che cosa fecero questi economisti di fronte al giuramento del 1931? Giulio Alessio, Costantino Bresciani Turrone e Arturo Labriola nel 1931 erano già fuori dall'università per motivi politici e nel 1934 i primi due non giurarono ai Lincei; Giovanni Carano Donvito nel 1931 non era professore ordinario. Benvenuto Griziotti si convertì al fascismo, ma gli antifascisti Luigi Einaudi, Epicarmo Corbino, Angelo Fraccacreta, Augusto Graziani, Gino Luzzatto e Emanuele Sella giurarono. Quali furono le loro motivazioni? E quali furono le motivazioni di tutti gli altri economisti che nel 1931 accettarono di giurare? Vi erano i fascisti come Luigi Amoroso, Celestino Arena, Rodolfo Benini, Gino Borgatta, Filippo Carli, Attilio Da Empoli, Bruno De Finetti, Giovanni De Francisci Gerbino, Alberto de' Stefani, Federico Flora, Lello Gangemi, Corrado Gini, Roberto Michels, Adolfo Musco, Sergio Panunzio, Arrigo Serpieri, Filippo Virgilli, Gaetano Zingali che devono avere giurato con convinzione. Ma vi erano anche molti economisti non fascisti come Alberto Bertolino, Giuseppe Bruguier, Federico Chessa, Giulio Colamarino, Alfonso De Pietri Tonelli, Giovanni Demaria, Pasquale Jannaccone, Guglielmo Masci, Francesco A. Repaci, Jacopo Tivaroni che nel 1931 decisero di giurare con motivazioni che non conosciamo. In generale la loro risposta in epoca successiva fu che nelle aule universitarie essi svolgevano un lavoro esclusivamente scientifico, di teoria pura<sup>27</sup>; altri, come si è visto dalla lettera di de Viti a Cabiati, avevano considerato il «giuramento legalmente e moralmente nullo», altri ancora non vollero lasciare l'università nelle mani dei soli docenti fascisti. Salvemini ricorda che

un economista socialistoide spiegò che un solo anno lo divideva dalla pensione, motivo per cui prestando il giuramento non si sporcificava che per un anno solo<sup>28</sup>.

In sostanza la maggioranza degli economisti scelse la dissimulazione, con le parole di Barucci “some cautions form of assent”<sup>29</sup>. Di fatto, la vera cesura nella disciplina non fu nel 1931, ma nel 1938<sup>30</sup>: numerosi economisti che nel 1931 avevano giurato furono epurati per le leggi razziali, come Gino Arias e Gustavo Del Vecchio che erano stati fascisti, e come i non fascisti Riccardo e Roberto Bachi, Marco Fanno, Bruno Foà, Renzo Fubini, Giorgio Mortara, Mario Pugliese, Angelo Segré ed altri<sup>31</sup>.

## 7. Collocamento a riposo

De Viti de Marco non compare tra i dodici che rifiutarono di giurare nemmeno nel libro di Goetz<sup>32</sup>. Il suo nome viene ricordato dall'autore molto sinteticamente (in meno di una pagina),

<sup>27</sup> Fu questo il genere di risposte che Henry Schultz ricevette da economisti italiani durante un viaggio in Italia nel 1933, riportate da PIERO BARUCCI, *Italian Economists and the Fascist Regime: Only an Ambiguous and Painful Continuity?*, in MASSIMO M. AUGELLO, MARCO E.L. GUIDI, FABRIZIO BIENTINESI (eds.), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, vol. 1, London, Palgrave Macmillan, 2019, p. 49.

<sup>28</sup> SALVEMINI, *Memorie di un fuoriuscito*, 1960 cit., pp. 166-167.

<sup>29</sup> BARUCCI, *Italian Economists and the Fascist Regime...*, 2019 cit., p. 37.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 46.

<sup>31</sup> Sugli economisti italiani durante il fascismo si vedano, tra gli altri, PIERO BARUCCI, SIMONE MISIANI, MANUELA MOSCA (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2015 e M.M. AUGELLO, M.E.L. GUIDI, F. BIENTINESI (a cura di), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, 2 vol., London, Palgrave Macmillan, 2019-2020.

<sup>32</sup> GOETZ, *Il giuramento rifiutato ...*, 2000 cit.



accomunandolo a quello di Vittorio Emanuele Orlando, in quanto entrambi chiesero il pre-pensionamento perché ne avevano maturato il diritto, avendo svolto vent'anni di servizio<sup>33</sup>. Egli specifica tuttavia che tra il caso di Orlando e quello di de Viti de Marco c'era "una importante differenza"<sup>34</sup> e che la differenza stava nella lettera di motivazione già citata scritta da quest'ultimo al rettore De Francisci. Il caso di de Viti de Marco è dunque diverso da quello di Orlando, per via di questa lettera che accompagnava la sua richiesta di collocamento a riposo.

Ma il caso di de Viti de Marco è anche diverso da quello di altri 'non giuranti' che, dopo almeno venti anni di servizio, andarono in pensione. La possibilità di presentare richiesta di collocamento a riposo veniva prospettata con pressanti proposte che i rettori rivolgevano ai docenti quando sussistevano le condizioni richieste (di età, di anzianità di servizio, ecc.). Alcuni di loro accettarono e chiesero di andare in pensione: pensiamo a Giorgio Errera, a Francesco Ruffini e a Piero Martinetti che presentarono la domanda *dopo* essersi rifiutati di giurare. Altri non giuranti invece non vollero compiere nemmeno questo atto per non ritirarsi spontaneamente dall'insegnamento e furono licenziati, ma poi fu loro riconosciuto ugualmente il diritto alla pensione: pensiamo a Vito Volterra, a Gaetano De Sanctis ed a Mario Carrara, che dopo il rifiuto furono direttamente collocati a riposo. Quindi anche gli accademici che rifiutarono il giuramento ottennero lo stesso risultato di de Viti, cioè furono messi in pensione<sup>35</sup>. La differenza sta nel fatto che de Viti fece domanda di collocamento a riposo *prima* di ricevere la convocazione, poiché non aspettò l'invito del rettore, ed essendosi così sottratto subito, non poté manifestare il suo rifiuto di recarsi a giurare, né rifiutarsi di giurare nella sede della convocazione<sup>36</sup>.

Che il licenziamento causato dal rifiuto non comportasse la perdita della pensione non era noto *ex ante*<sup>37</sup>; si era anzi sparsa la voce che chi rifiutava il giuramento avrebbe perso il diritto al trattamento di quiescenza<sup>38</sup>. Anche de Viti, con la sua lettera di motivazione, riteneva di correre lo stesso rischio economico di coloro che avevano formalmente rifiutato il giuramento, come accennava a Oskar Morgenstern<sup>39</sup> il 16 novembre 1931:

Il ritiro mi duole ... Vi è pure il danno finanziario, per colmare il quale non serve di poter scrivere di finanza<sup>40</sup>.

---

<sup>33</sup> Con la legge allora vigente i professori universitari andavano in pensione a 70 anni, ma potevano continuare per altri 5 anni ad esercitare "fuori ruolo".

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 39.

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 93.

<sup>36</sup> La differenza tra chi, avendo maturata l'anzianità di servizio, chiese il collocamento a riposo prima della convocazione, e chi invece lo chiese successivamente al rifiuto, si coglie con precisione in [ANONIMO], *Una precisazione circa i professori reintegrati*, «Italia libera», 18 agosto 1944.

<sup>37</sup> GOETZ, *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., p. 274. Ne è prova ulteriore la lettera di Ernesto Bonaiuti a Mario Carrara, 14.12.1931 (conservata in SMAUT, MC) in cui cercava di convincerlo a presentare domanda di collocamento a riposo, valutando quale fosse il rischio di perdere la pensione: cfr. in ASUT la mostra digitale a cura di Paola Novaria, <https://www.asut.unito.it/mostre/items/show/522>.

<sup>38</sup> GOETZ *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., p. 32: «essendo stata sparsa la voce a opera dei fascisti che chi rifiutava il giuramento avrebbe perso la pensione, fu deciso di giurare».

<sup>39</sup> De Viti aveva conosciuto Morgenstern nel 1928 durante un periodo di studio che quest'ultimo aveva trascorso in Italia. Cfr. MANUELA MOSCA, GIOVANNI PAVANELLI, *The German Translation of De Viti de Marco's Principii dell'economia finanziaria*, paper presentato alla MRC Conference Economic Lessons, Perspectives and Challenges from the Balkans, Sofia, 13-14 ottobre 2016.

<sup>40</sup> *Ibid.*

## 8. *Gli allievi*

Dopo il suo ritiro dalle aule dell'università,

l'insegnamento è affidato per incarico prima ad Alberto de' Stefani, e poi, per un triennio accademico dal 1933-34 al 1935-36, a Lionello Rossi, libero docente di Scienza delle Finanze e Diritto Finanziario. A partire dall'anno accademico 1936-37, per un quadriennio, l'insegnamento è affidato a Guglielmo Masci<sup>41</sup>.

Nessuno di questi economisti, per quanto autorevoli, può considerarsi allievo di de Viti. Eppure, al momento dell'abbandono dell'insegnamento, il tema degli allievi è molto presente alla sua coscienza. Nella già citata lettera a Morgestern egli scrisse: "mi spiace di staccarmi dalla convivenza intellettuale con i giovani. Parecchi di essi sono restati e sono miei amici personali"<sup>42</sup>. In effetti, per chi non giurava, oltre alla perdita della cattedra e dello stipendio, c'era anche il problema di perdere l'influenza accademica per sostenere la carriera degli allievi; questa preoccupazione si presenta spesso nelle motivazioni di coloro che accettarono di giurare. Dalla corrispondenza già citata si capisce anche l'urgenza dei non giuranti di mostrare estrema comprensione verso gli allievi che avevano invece deciso di giurare. Gli "amici personali" a cui de Viti de Marco si riferisce sono Attilio Cabiati (1872-1950), Luigi Einaudi (1874-1961), Umberto Ricci (1879-1946) ed Ernesto Rossi (1897-1967).

Ammiratore sin dall'inizio delle teorie economiche di de Viti de Marco nonché delle posizioni politiche del *Giornale degli economisti*, Cabiati aveva frequentato il suo maestro nei suoi anni romani (dal 1894 al 1901) stringendo con lui un rapporto di profonda conoscenza<sup>43</sup>. In una lettera del 1938 de Viti gli scrisse:

Ella si ricorda come antico allievo; ma ciò non è esatto. Formalmente è stato sul banco dell'università romana quando io vi ero insegnante, ma vi siamo stati entrambi compagni di studio, di lavoro e di passione scientifica<sup>44</sup>.

Nel 1904 Cabiati fu al fianco di de Viti nella fondazione della prima lega antiprotezionista, mentre nel 1917 quest'ultimo fu nella commissione di concorso che nominò Cabiati professore ordinario. Il giovane economista aveva prontamente recensito le opere del maestro: l'edizione dei *Principi* del 1928, e la sua traduzione tedesca, ed in più occasioni aveva riconosciuto a de Viti la priorità nella formulazione di idee e di teorie<sup>45</sup>.

Radicalmente antifascista, prima del giuramento del 1931 si era consultato

con Francesco Ruffini e con Einaudi, e salvò il salvabile, ossia difese in extremis le cattedre non ancora infestate dall'economia corporativa<sup>46</sup>.

<sup>41</sup> DOMENICANTONIO FAUSTO, *La scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915-1945*, «Studi economici», 111, 2013, pp. 69-168.

<sup>42</sup> MOSCA, PAVANELLI, *The German Translation ...*, 2016 cit. Non dimentichiamo che l'edizione del 1928 dei *Principi* di de Viti era stata dedicata «agli studenti dell'università romana che succedendosi in quaranta anni di insegnamento sono stati i miei più efficaci collaboratori». Cfr. DE VITI DE MARCO, *I primi principii dell'economia ...*, 1928 cit., p. 3.

<sup>43</sup> Le notizie relative ad Attilio Cabiati sono tratte da ROBERTO MARCHIONATTI, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011.

<sup>44</sup> De Viti de Marco ad Attilio Cabiati, 4.10.1938, ASFLET, *FAC*.

<sup>45</sup> Nelle recensioni italiana e tedesca ad un libro di Gottfried von Haberler del 1937 Cabiati ricorda che de Viti era stato precursore nello studio del rapporto tra le crisi, la moneta e il credito. Si veda ATTILIO CABIATI, *Sulla teoria delle crisi economiche (a proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. IV, 77, 12, 1937, pp. 842-852 e ID., *Prosperity and Depression*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.

<sup>46</sup> ARRIGO CAJUMI, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'Industria», 1951, p. 406.

Poi, nel 1939, fu sospeso dall'insegnamento per aver criticato esplicitamente le leggi razziali in una lettera al ministro delle finanze Paolo Thaon di Revel<sup>47</sup>.

Fu ancora più stretto il legame con Einaudi, che Morgenstern definì «il più eminente continuatore di De Viti»<sup>48</sup>. I due compagni di lotte politiche si incontrarono, forse per la prima volta, alla riunione della lega antiprotezionista<sup>49</sup>, poi continuarono a combattere di concerto anche nella seconda, più incisiva e più popolare lega del 1914.

Allo scoppio della grande guerra de Viti coinvolse Einaudi anche nella lega italo-britannica<sup>50</sup>. A proposito di allievi, quest'ultimo scrisse:

De Viti non ha costituito (...) una 'scuola' di cultori di scienza finanziaria; ma tutti noi che abbiamo studiato i problemi della finanza (...) reputiamo lui 'il' maestro. Ha conquistato questa posizione naturalmente, per spontaneo, universale riconoscimento<sup>51</sup>.

Egli diventò davvero il maestro di Einaudi negli anni alle soglie del fascismo, e nel corso del tempo quest'ultimo lo assunse sempre più come guida ideale<sup>52</sup>. Nel ventennio i due economisti furono in stretto contatto intellettuale ed in questo periodo Einaudi rese a de Viti i tributi più calorosi, prodigandosi per trarre l'anziano economista fuori dall'isolamento in cui si trovava. Nel 1932 scrisse l'introduzione all'edizione tedesca dei *Principi*, suscitando grande riconoscenza nell'autore<sup>53</sup>; nel 1934 gli propose di ripubblicare in italiano con la casa editrice del figlio una nuova edizione di questo stesso libro, e ne scrisse una bellissima prefazione. Sempre nel 1934 lo spinse a pubblicare una nuova versione de *La funzione della banca*, che era stato stampato per la prima volta nel 1898 a seguito del già citato scandalo della Banca Romana. Nel corso della revisione de Viti ne fece leggere dei capitoli ad Einaudi chiedendogli di criticarli "crudamente"<sup>54</sup>. Nel 1936 per l'edizione inglese dei *Principi*<sup>55</sup> quest'ultimo compose un'altra introduzione, più adatta al pubblico anglosassone, nella quale descrisse le battaglie di de Viti per la libertà di stampa, per le libertà individuali e per la democrazia liberale<sup>56</sup>. Egli pubblicò poi una bellissima recensione anche alla raccolta di scritti politici di de Viti dal titolo *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*<sup>57</sup>, suscitando il seguente commento da parte dell'autore: «Il titolo che Ella ha dato al suo resoconto bibliografico (...) è per sé un capolavoro»<sup>58</sup>. Finalmente, dopo decenni di frequentazione, nel 1938 de Viti concluse una sua

<sup>47</sup> Di questo episodio si parla anche in BARUCCI, *Italian Economists and the Fascist Regime ...*, 2019 cit., p. 47.

<sup>48</sup> MORGENSTERN, *Antonio de Viti de Marco*, 1968 cit., p. 20.

<sup>49</sup> Lo sostiene Cardini (*Antonio de Viti de Marco. La democrazia ...*, 1985 cit., p. 155). Einaudi fu poi nel comitato promotore di questa Lega. Si veda LUCA TEDESCO, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002, p. 188.

<sup>50</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Per la costituzione di una Lega italo-britannica*, in ID., *La guerra europea*, Roma, Edizione dell'Unità, 1918, pp. 32-34.

<sup>51</sup> EINAUDI, *Prefazione*, 1953 cit., p. 15.

<sup>52</sup> Cfr. CARDINI, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia ...*, 1985 cit., p. 286 e RICCARDO FAUCCI, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000, p. 282.

<sup>53</sup> Cfr. de Viti de Marco a Luigi Einaudi, 3 marzo 1930, in ASFLET, *FLE*.

<sup>54</sup> Cfr. de Viti de Marco a Luigi Einaudi, 10 maggio 1933, in ASFLET, *FLE*.

<sup>55</sup> ANTONIO DE VITI DE MARCO, *First Principles of Public Finance*, London, Cape, 1936.

<sup>56</sup> LUIGI EINAUDI, *Introduction*, in DE VITI DE MARCO, *First Principles ...*, 1936 cit., p. 21.

<sup>57</sup> LUIGI EINAUDI, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, «La riforma sociale», XLII, 5-6, 1931, pp. 309-311.

<sup>58</sup> De Viti de Marco a Luigi Einaudi, 9 agosto 1931, in ASFLET, *FLE*.

lettera con queste parole: «Mi lasci mettere da parte lo ‘scolaro’ e firmare con particolare piacere all’*amico affettuoso*»<sup>59</sup>.

Per quanto riguarda il giuramento, Einaudi decise di prestarlo su consiglio di Croce, perché una ‘formale umiliazione’ era pur sempre un male minore rispetto all’asservimento dell’università al fascismo che sarebbe seguita alla perdita della cattedra da parte dei professori non fascisti<sup>60</sup>.

Alcuni economisti si rivolsero a Einaudi chiedendogli consiglio sul giuramento, e forse lui fornì l’esempio a molti altri.

Quanto a Umberto Ricci<sup>61</sup>, il suo nome era stato proposto da de Viti all’università di Roma nel 1924; egli ne aveva fermamente appoggiato, con successo, la candidatura per la cattedra di Economia politica. Ma la vicenda accademica in Italia di Ricci si interruppe presto, nel 1928, quando venne rimosso a causa di critiche esplicite che egli aveva rivolto ripetutamente al fascismo, a Mussolini ed alla sua politica economica<sup>62</sup>. Nel 1929 si trasferì per un decennio al Cairo, ed essendo in esilio nel 1931 al momento del giuramento non ebbe il problema della scelta, poi nel 1935 si rifiutò di giurare ai Lincei e si dimise da socio corrispondente. Dopo il Cairo, Ricci insegnò anche a Istanbul dal 1942. Di de Viti egli condivideva sia le idee politiche che quelle scientifiche: nei suoi insegnamenti presso l’università egiziana adottò i *Principi*, inoltre non perse occasione nelle sue opere di riconoscergli la paternità di molte idee e di richiamarsi alle sue teorie. Nel 1924 lo aveva definito “Il principe degli scrittori italiani viventi della Scienza della Finanze”<sup>63</sup> e nella sua commemorazione del 1946 ricordò la straordinaria chiarezza delle sue lezioni e la cura con cui si era occupato della formazione dei suoi allievi<sup>64</sup>. A proposito del giuramento del 1931 Ricci scrisse:

Il De Viti inviò le sue dimissioni in una lettera dove, con calma e fermezza, egli dichiarava che la libertà di pensiero e di parola, indispensabili a un professore universitario, è incompatibile col giuramento di fedeltà a un partito politico<sup>65</sup>.

Ed aggiunse:

difese incessantemente la causa della libertà generale e della elevazione del popolo e fu il nemico implacabile del privilegio e del monopolio. Si comprende che all’avvento del fascismo non vi era più posto per lui<sup>66</sup>.

Ernesto Rossi aveva conosciuto de Viti nel 1925 attraverso Salvemini, mentre insegnava economia politica nell’istituto tecnico di Bergamo, e ne aveva certamente subito condiviso le idee se già nel 1929 raccolse i suoi scritti nel volume *Un trentennio di lotte politiche*, pubblicato a cura sua e di Zanotti Bianco. Il volume contiene una postfazione in cui Rossi ricostruisce la

<sup>59</sup> De Viti de Marco a Luigi Einaudi, 4 ottobre 1938, in ASFLET, *FLE*.

<sup>60</sup> FAUCCI, *L’economia politica in Italia*, 2000 cit., pp. 230-231.

<sup>61</sup> Su Ricci si rinvia a PIERO BINI, ANTONIO MARIA FUSCO (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946) Economista militante e uomo combattivo*, Firenze, Polistampa, 2004.

<sup>62</sup> COSTANTINO BRESCIANI-TURRONI, *Umberto Ricci*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 5, 7/8, 1946, pp. 385-395.

<sup>63</sup> L’episodio è ricordato in UMBERTO RICCI, *In memoria di Antonio de Viti de Marco*, «Studi economici», gennaio-febbraio 1946, p. 81.

<sup>64</sup> *Ibid.*, p. 85.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 85.

storia dell'antiprotezionismo in Italia dopo la guerra, proponendosi come continuatore di una delle lotte che erano state al centro dell'impegno di de Viti.

Antifascista, co-autore del periodico clandestino *Non mollare!*, tra i fondatori di *Giustizia e Libertà*, scontò nove anni di carcere prima di essere assegnato al confino di Ventotene, dove partecipò alla scrittura del noto *Manifesto*. Mentre era detenuto per motivi politici, come si è detto, ricevette il ringraziamento di de Viti nella prefazione all'edizione tedesca dei *Principi*.

Appena uscito dal carcere, nel luglio del 1943, Rossi andò a trovarlo prima ancora di rivedere i suoi familiari. La sua commemorazione, tenuta alla Fiera del Levante il 12 settembre 1948 alla presenza dell'allora presidente della Repubblica Luigi Einaudi, si apriva riportando il testo della lettera di de Viti che accompagnava le dimissioni. Rossi scrisse che la battaglia di de Viti era continuata «fino a quando il fascismo gli impedì di scrivere e di parlare»<sup>67</sup> e di ritenerlo

uno dei pochissimi (...) che abbia veramente impersonato quei valori che sono l'espressione suprema della nostra civiltà<sup>68</sup>.

Egli gli fu erede come radicale, in particolare nella lotta contro la corruzione politica, contro le pressioni sul governo di gruppi privilegiati portatori di interessi particolari.

Al momento del giuramento tutti questi allievi di de Viti non erano certo all'inizio della loro carriera, erano maturi e affermati, e non erano da sostenere dal punto di vista accademico. Al contrario, nella posizione in cui si trovavano essi potevano solo approvare ed ammirare il coraggio del loro maestro.

C'è chi ha affermato che «l'opposizione di De Viti al regime si tradusse in un irrigidimento morale»<sup>69</sup>. Se è vero che una rigidità da parte sua c'è stata, questa era rivolta a trasmettere il suo patrimonio scientifico, politico ed etico ai suoi allievi che direttamente parteciparono alla lotta antifascista. Quindi se è vero che alcuni accademici giurarono a causa della preoccupazione per i loro allievi, possiamo dire che de Viti si rifiutò di giurare proprio pensando ai propri allievi. Come si è visto dalle loro brevi biografie, essi seguirono le orme del maestro con le loro scelte di vita, realizzarono in concreto le sue speranze, proseguirono le sue battaglie, ognuno nel suo ambito, sempre rivendicando la continuità con le sue idee ed i suoi valori. Rossi lo scrive con chiarezza: «il suo pensiero è vivo in noi, opera attraverso di noi»<sup>70</sup>.

## 9. Conclusioni

De Viti chiese il collocamento a riposo *prima* di ricevere la convocazione per recarsi a giurare. È questo il motivo, noi crediamo, per cui de Viti non compare nella lista di coloro che rifiutarono il giuramento. Sembra quindi lecito domandarsi: perché de Viti de Marco ha scelto questa strada? Perché non ha aspettato la convocazione per poi rifiutare formalmente il giuramento? È corretto, come fa Goetz, includerlo tra coloro che adottarono «scappatoie che consentivano di sottrarsi al conflitto di coscienza e al tempo stesso di non apparire ostili al regime»<sup>71</sup>?

Goetz fa un'ampia rassegna delle motivazioni di chi decise di giurare, pur non condividendo il contenuto della formula, alcune di queste sono già state illustrate nel paragrafo dedicato agli

---

<sup>67</sup> ROSSI, *A. de Viti de Marco uomo civile*, 1948 cit., p. 30.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>69</sup> ANTONIO PAPA, *Ritratti di critici contemporanei*, «Belfagor» 31 marzo 1965, 2, p. 207.

<sup>70</sup> ROSSI *A. de Viti de Marco uomo civile*, 1948 cit., p. 42.

<sup>71</sup> GOETZ, *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., p. 38.

economisti. Si menziona, innanzi tutto, la riserva mentale suggerita da Pio XI, l'incoraggiamento di Croce a non cadere nella trappola del giuramento per non privare «le università dei docenti migliori»<sup>72</sup>, e la raccomandazione di Togliatti a continuare dalla propria cattedra a svolgere attività antifascista.

Sono anche ricordate l'idea che il giuramento non avesse valore, che il proprio lavoro fosse più importante, che non si dovesse rinunciare «a servire la scienza per odio verso la tirannia»<sup>73</sup>.

Alcuni accompagnarono il giuramento con riserve scritte consegnate ai propri rettori, per altri furono decisive le insistenze da parte degli allievi preoccupati per le ripercussioni sulla loro carriera futura.

Molto frequente era ovviamente il problema drammatico del sostentamento della famiglia, che però non si poneva per coloro, come de Viti, che disponevano di ricchezze proprie. Per questi ultimi il rifiuto poteva apparire come una scelta aristocratica e elitaria<sup>74</sup>. Per esempio Paolo D'Ancona «non voleva che si potesse dire che aveva rifiutato il giuramento perché disponeva di un patrimonio»<sup>75</sup>. Ma c'era al contrario chi, come Edoardo Ruffini, riteneva «particolarmente ignominioso» giurare, proprio perché era in grado di sostenere la famiglia anche senza il suo stipendio<sup>76</sup>.

Vi era poi la preoccupazione ricorrente di evitare il “bel gesto” di cui ci parlano sia Boatti che Goetz<sup>77</sup>. De Viti aveva un carattere schivo, un comportamento aristocratico, sempre elegante, all'insegna della discrezione e della misura. Potrebbe aver voluto anche lui evitare il clamore suscitato dal gesto eclatante, dalla platealità del rifiuto?

A noi sembra che la risposta sia negativa. De Viti non è uscito né voleva uscire dall'università in punta di piedi, anzi. Come si è visto dalla sua corrispondenza, egli rivendicò la dimensione politica del suo gesto, rammaricandosi che la sua lettera con le motivazioni fosse stata separata dalla richiesta di collocamento a riposo. E cercò di darne diffusione lui stesso. Anche Goetz riconosce che de Viti «indicò con coraggio nella sua lettera una ragione inequivocabile»<sup>78</sup>. La sua scelta, quindi, non fu affatto una scappatoia, una via d'uscita per non opporsi apertamente al regime: la sua lettera di accompagnamento, nella quale rivendicava la valenza politica del suo atto, rappresentò concretamente il suo gesto di rifiuto\*.

*Pervenuto in redazione il 13 settembre 2021*

#### BIBLIOGRAFIA

- [ANONIMO], *Una precisazione circa i professori reintegrati*, «Italia libera», 18 agosto 1944.  
 AUGELLO MASSIMO M., GUIDI MARCO E.L., BIENTINESI FABRIZIO (eds.), *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, 2 vol., London, Palgrave Macmillan, 2019-2020,

<sup>72</sup> *Ibid.* p. 15.

<sup>73</sup> *Ibid.* p. 29.

<sup>74</sup> BOATTI, *Preferirei di no ...*, 2001 cit., p. 313.

<sup>75</sup> GOETZ, *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., p. 33.

<sup>76</sup> *Ibid.* p. 101.

<sup>77</sup> BOATTI, *Preferirei di no ...*, 2001 cit., pp. 6 e 13; GOETZ *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., pp. 101-102.

<sup>78</sup> GOETZ *Il giuramento rifiutato...*, 2000 cit., p. 39.

\* L'autrice ringrazia Piero Barucci e Stefania Portaccio che hanno letto una versione precedente di questo scritto. La responsabilità resta ovviamente solo dell'autrice.

- BARUCCI PIERO, *Italian Economists and the Fascist Regime: Only an Ambiguous and Painful Continuity?*, in M. Augello, M. Guidi, F. Bientinesi (eds.), *An Institutional History of Italian Economics ...*, vol. 1, 2019 cit., pp. 33-64.
- BARUCCI PIERO, MISIANI SIMONE, MOSCA MANUELA (a cura di), *La cultura economica tra le due guerre*, Milano, Angeli, 2015.
- BINI PIERO, FUSCO ANTONIO MARIA (a cura di), *Umberto Ricci (1879-1946) Economista militante e uomo combattivo*, Firenze, Polistampa, 2004.
- BOATTI GIORGIO, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi, 2001.
- BRESCIANI-TURRONI COSTANTINO, *Umberto Ricci*, «Giornale degli economisti e annali di economia», 5, 7/8, 1946, pp. 385-395.
- CABIATI ATTILIO, *Sulla teoria delle crisi economiche (a proposito di un recente libro)*, «Giornale degli economisti e rivista di statistica», s. 4, 77, 12, 1937, pp. 842-852.
- CABIATI ATTILIO, *Prosperity and Depression*, «Weltwirtschaftliches Archiv», 47, 1938, pp. 24-31.
- CAJUMI ARRIGO, *Ricordo di Attilio Cabiati*, «L'Industria», 1951, pp. 406-417.
- CARDINI ANTONIO, *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta (1858-1943)*, Roma-Bari, Laterza, 1985.
- D'ALBERGO ERNESTO, *Necrologi*, «Rivista bancaria», gen.-giu. 1945, pp. 77-78.
- D'ALBERGO ERNESTO (a cura di) *Studies "in memoriam" of Antonio de Viti de Marco*, Bari, Cacucci, 1968.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Moneta e prezzi, ossia il principio quantitativo in rapporto alla questione monetaria*, Città di Castello, Lapi, 1885.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *La guerra europea*, Roma, Edizione dell'Unità, 1918.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Per la costituzione di una Lega italo-britannica*, in ID., *La guerra europea*, 1918 cit., pp. 32-34.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Scienza delle finanze*, Roma, Manunzio, 1923.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *I primi principii dell'economia finanziaria*, Roma, Sampaolesi, 1928.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Un trentennio di lotte politiche*, Roma, Collezione meridionale, 1930.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Grundleheren der Finanzwirtschaft*, Tübingen, Mohr, 1932.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *First Principles of Public Finance*, London, Cape, 1936.
- DE VITI DE MARCO ANTONIO, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1934, 1939<sup>2</sup>, 1953<sup>3</sup>.
- EINAUDI LUIGI, *Per la storia di un gruppo che non riuscì ad essere partito*, «La riforma sociale», XLII, 5-6, 1931, pp. 309-311.
- EINAUDI LUIGI, *Introduction*, in DE VITI DE MARCO, *First Principles of Public Finance*, 1936 cit., pp. 19-30.
- EINAUDI LUIGI, *Prefazione*, in DE VITI DE MARCO, *Principi di economia ...*, 1953 cit., pp. 13-24.
- FAUCCI RICCARDO, *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet, 2000.
- FAUSTO DOMENICANTONIO, *La scienza delle finanze in Italia nel trentennio 1915-1945*, «Studi economici», 111, 2013, pp. 69-168.
- GOETZ HELMUT, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 2000.
- MARCHIONATTI ROBERTO, *Attilio Cabiati. Profilo di un economista liberale*, Torino, Aragno, 2011.
- MORGENSTERN OSKAR, *Vorbemerkung*, in A. de Viti de Marco, *Grundleheren der Finanzwirtschaft*, 1932.
- MORGENSTERN OSKAR, *Antonio de Viti de Marco*, in E. D'Albergo (ed.) *Studies "in memoriam" of A. de Viti de Marco*, 1968 cit., pp. 17-20.

- MOSCA MANUELA, PAVANELLI GIOVANNI, *The German Translation of De Viti de Marco's Principii dell'economia finanziaria*, paper presentato alla MRC Conference Economic Lessons, Perspectives and Challenges from the Balkans, Sofia, 13-14 ottobre 2016.
- NUCCIO OSCAR, *Quel "no" perduto. Il gran rifiuto di Antonio De Viti De Marco*, «Gazzetta del Mezzogiorno», 17 marzo 2001, p. 68.
- PAPA ANTONIO, *Ritratti di critici contemporanei*, «Belfagor» 31 marzo 1965, n. 2, pp. 188-209.
- RICCI UMBERTO, *In memoria di Antonio de Viti de Marco*, «Studi economici», gen.-feb. 1946, pp. 81-86.
- ROSSI ERNESTO, *A. de Viti de Marco uomo civile*, Bari, Laterza, 1948.
- SALVEMINI GAETANO, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano, Feltrinelli, 1960.
- SCARANTINO LUCA M., *Gli undici erano decine. Note sul giuramento del 1931*, «Bollettino della società filosofica italiana», 1, maggio-agosto 2020, pp. 55-74.
- SIMON HENRY C., *Review*, «The Journal of Political Economy», 45, 5, 1937, pp.712-717.
- SIMONCELLI PAOLO, *L'epurazione antifascista all'Accademia dei Lincei*, Firenze, Le Lettere, 2009.
- TEDESCO LUCA, *L'alternativa liberista in Italia. Crisi di fine secolo, antiprotezionismo e finanza democratica nei liberisti radicali (1898-1904)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002.

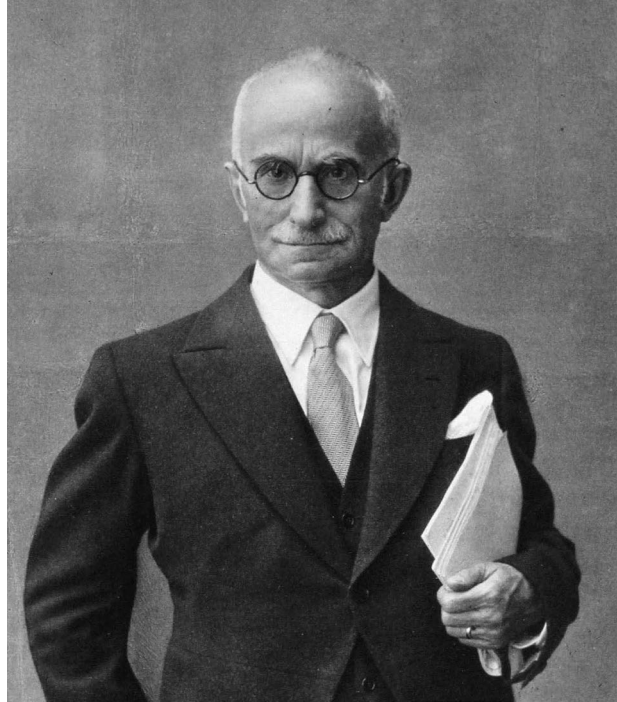


Fig. 14 Luigi Einaudi (1874-1961). Annuario dell'università di Torino 1949-50, p. 25.